

Giovanni Zanetti *

Caritas in veritate: orientamenti per un'economia in crisi

La proposta di inserire la logica della gratuità all'interno del funzionamento del sistema economico rappresenta uno dei punti più innovativi dell'enciclica Caritas in veritate. All'interno del Forum che la nostra Rivista sta dedicando al documento di Benedetto XVI (per i precedenti interventi cfr <www.aggiornamentisociali.it>), un economista dell'impresa, il prof. Giovanni Zanetti dell'Università di Torino, esplora le suggestioni che dal testo pontificio vengono per il mondo della pratica e della riflessione economica.

L'enciclica *Caritas in veritate*¹ è un documento estremamente tempestivo e opportuno; infatti la sua pubblicazione cade nel pieno del manifestarsi di una crisi che interpella tutti a una **riprogettazione della società** umana e coglie un momento di forte evoluzione della dinamica di globalizzazione che sta investendo a livello planetario tutto il sistema economico.

1. Una prospettiva metodologica

Il documento offre inoltre una prospettiva metodologica importante, più accentuata che in altri documenti pontifici: la costante ricerca di coniugare l'aspetto ideale, l'obiettivo cui si mira, con la consapevolezza del contesto in cui tale proposta si deve calare. Sotto questo profilo è cruciale l'invito contenuto nell'*incipit* del documento, che secondo l'uso diventa anche il titolo con cui è

* Professore di Economia dell'impresa e di Economia industriale nell'Università di Torino, <g.zanetti@ceris.cnr.it>.

Il testo riprende l'intervento che l'A. ha tenuto in occasione della Tavola rotonda «Caritas in Veritate. Dialogo su modelli di sviluppo» organizzata il 12 novembre 2009 presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma da JSN (Jesuit Social Network-Italia, <www.jsn.it>) e MAGIS (Movimento e azione dei gesuiti italiani per lo sviluppo, <www.magisitalia.org>). Titoli dei paragrafi, neretti e note a cura della Redazione.

¹ Cfr BENEDETTO XVI, enciclica *Caritas in veritate*, 2009, disponibile in <www.vatican.va>, come tutti gli altri documenti pontifici e magisteriali citati. D'ora in poi i rimandi all'enciclica saranno dati indicando fra parentesi nel testo il numero a cui si fa riferimento.

noto. L'espressione «*caritas in veritate*» («la carità nella verità», n. 1) ripropone l'**interrelazione tra carità e verità**, l'esigenza di trovare un momento di verità da cui la carità possa ricevere la possibilità di una presa concreta, evitando di scadere nel sentimentalismo.

Ne discende la preoccupazione, presente in ampia parte del documento, di trovare una **sintesi tra la dimensione ottimale alla quale tendere e la lettura oggettiva della realtà**, anche nei limiti che la caratterizzano. In più punti, compresi quelli che investono la materia economica, si può cogliere l'obiettivo di pervenire alla saldatura della realtà con gli obiettivi desiderabili e desiderati alla luce della dottrina sociale della Chiesa, che è «al servizio della carità, ma nella verità» (n. 5). In questa prospettiva sono enunciati i **due criteri orientativi** dell'azione morale, identificati nella **giustizia** (n. 6) e nel **bene comune** (n. 7). La prima prevede di dare a ciascuno quanto gli spetta per diritto: identifica un livello minimo indispensabile ed è il primo stadio per aprirsi al «dono», che va oltre tale livello. Il secondo si caratterizza come la ricerca del bene di «noi tutti», quale insieme formato da individui, famiglie e gruppi intermedi facenti parte della comunità sociale e che, solo in essa, possono conseguire il loro bene. Volere il bene comune è esigenza di giustizia e di carità.

2. Il tema dello sviluppo

I due criteri, giustizia e bene comune, trovano una forte coesione nella scelta del tema dello sviluppo, presentato come obiettivo ineludibile a cui tendere. È questione di non poca importanza. Diverse volte sono stato chiamato a discutere di questi temi nel mondo cattolico, dove spesso si è sentito dire che non bisogna più parlare di sviluppo ma pensare in chiave redistributiva. Certo siamo coscienti che è necessario ridistribuire le ricchezze a livello mondiale, ma mi piace sottolineare l'affermazione del Papa: «**L'idea di un mondo senza sviluppo esprime sfiducia nell'uomo e in Dio**» (n. 14).

Dunque lo sviluppo deve ancora essere un motivo conduttore, qualificandolo non solo come crescita in senso materiale, ma come un progresso che investe tutta la persona in ogni sua dimensione. Ne emerge una sottolineatura del **carattere integrale dello sviluppo** e di un umanesimo integrale, che riprende il pensiero di Paolo VI espresso soprattutto nella *Populorum progressio*², il cui quarantesimo anniversario è peraltro fra le ragioni della pubblicazione della *Caritas in veritate* (cfr n. 8).

Rispetto a Paolo VI, la novità risiede nella presa di coscienza del «nuovo» nel quale lo sviluppo è chiamato a declinarsi, identificato nell'«esplosione dell'interdipendenza planetaria, ormai comunemente nota come **globalizzazione**» (n. 33), con i relativi rischi e aspetti positivi. Si radica qui l'esigenza di trovare soluzioni nuove, ma nel **rispetto di precisi vincoli**: non fare aumentare in modo

² Cfr PAOLO VI, enciclica *Populorum progressio*, 1967.

eccessivo e moralmente inaccettabile le differenze di ricchezza; perseguire quale priorità l'accesso al lavoro non appiattendosi sulla sola dimensione tecnologica (innovazione di processo), ma aprendosi a una visione di lungo termine; procedere con maggiore determinazione nel processo di decolonizzazione. A questo scopo è necessario riprogettare il sistema produttivo e quello distributivo e vengono da qui l'attenzione che il documento riserva all'economia e all'agire economico e l'angolatura a partire dalla quale li accosta.

3. La natura dell'economia

Dopo aver ribadito ancora che «**La Chiesa ritiene da sempre che l'agire economico non sia da considerare antisociale**» (n. 36), l'enciclica sottolinea però come anche nell'economia si manifestino «gli effetti perniciosi del peccato. [...] La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale. La convinzione poi della esigenza di autonomia dell'economia, che non deve accettare "influenze" di carattere morale, ha spinto l'uomo ad **abusare dello strumento economico in modo persino distruttivo**» (n. 34).

In realtà, nel documento si sottolineano la possibilità e la necessità di una **convergenza nel concreto tra scienza economica e valutazione morale** della stessa, quando si dice: «I costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani» (n. 32). Questa affermazione ha una forza notevole e deve essere un criterio guida per chi è investito del compito — oggi particolarmente problematico — di cercare di leggere quanto accade nel mondo e di intervenire sui temi economici in chiave propositiva. In molti passi dell'enciclica è possibile, a mio avviso, ritrovare questa sintesi tra la lettura oggettiva della realtà e il confronto di questa con la dimensione ideale. Si tratta di aspetti di grande importanza.

Un primo esempio è il riconoscimento del **ruolo del mercato**, ma, al tempo stesso, la sua precisa qualificazione: «Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse *ipso facto* la morte dei rapporti autenticamente umani. [...] Non va dimenticato che il mercato non esiste allo stato puro. [...] Perciò non è lo strumento a dover essere chiamato in causa ma l'uomo, la sua coscienza morale e la sua responsabilità personale e sociale» (n. 36).

A un livello più ampio, la riflessione sulla **natura della sfera economica** conclude che essa «non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente» (*ivi*). Vi è qui un richiamo forte alla dimensione etica, che si innesta sulla considerazione della natura

strumentale sia dell'organizzazione economica sia della finanza³, entrambe in grado di offrire esiti positivi o negativi a seconda dell'uso che ne fa l'uomo.

4. Gratuità e dono dentro l'economia

Nel percorso inteso a focalizzare la costruzione etica del sistema economico, si innesta il principio della gratuità e del dono. È un **tema impegnativo e di estrema delicatezza** nel contesto di un mondo, quello economico, con regole tecniche precise da rispettare, le quali, tra l'altro, si vanno sempre più diffondendo in seguito al processo di globalizzazione. Tale principio va oltre l'indicazione, per quanto preziosa, di un esercizio puramente commutativo della giustizia, aprendo la difficile sfida della realizzazione di una giustizia distributiva e sociale.

L'inserimento concreto del principio di gratuità nell'esercizio dell'attività produttiva e, in ultima analisi, nella gestione dell'apparato economico rappresenta una sfida assai ardua. Essa pone l'esigenza della pratica della solidarietà e soprattutto evidenzia la necessità, per il mercato, di attingere energie morali da altri soggetti, dal momento che l'impegno a promuovere emancipazione va oltre le sue possibilità. È il **riconoscimento che l'economia da sola non ce la fa**, che come disciplina ha bisogno di collegarsi a istanze conoscitive diverse: la semplice logica del mercato non è in grado di raccogliere completamente questa sfida.

La traduzione del principio di gratuità e della logica del dono nella normale attività economica determina la precisazione di alcuni punti essenziali. Il primo è il fatto che «**la giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica**» (n. 37). Un secondo è che «ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale» (*ivi*) e per questo «i canoni della giustizia devono essere rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente» (*ivi*). Benedetto XVI è estremamente preciso e netto a riguardo — ed è una sottolineatura veramente nuova —: se un tempo si diceva che la giustizia richiede di distribuire bene il risultato del processo produttivo, oggi l'esigenza della giustizia è posta non alla fine, ma durante tutto quel processo. Un terzo punto essenziale per la traduzione del principio di gratuità nello svolgersi dell'attività economica è il rispetto degli «spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza per ciò stesso rinunciare a produrre valore economico» (*ivi*): un **rimando al non profit** che richiede di essere inquadrato nel contesto complessivo.

Non è affatto semplice comprendere come possa conciliarsi la **logica del dono**, per sua natura senza contropartita, con il **carattere distruttivo e simultaneamente costruttivo dell'attività produttiva**, che è al centro dell'economia.

³ In merito alla finanza, cfr n. 65.

Infatti è impossibile evitare il «gioco» stesso della produzione, che ritroviamo nel processo di impresa: il fatto che attraverso la produzione si debba recuperare ciò che nella produzione stessa è andato distrutto. Essa utilizza lavoro, cioè tempo ed energie umane che non sono più disponibili per altri usi; così le materie prime trasformate in prodotti sono un bene della natura che non c'è più, sono distrutte in quanto tali per essere rimpiazzate dal bene che risulta dall'attività produttiva. Opera qui un'equivalenza per cui ciò che da un lato si perde, dall'altro deve essere costruito. Che cosa c'entra qui la gratuità? Come può essere leggibile in questa dinamica?

Secondo la mia interpretazione, Benedetto XVI qui rivolge un invito a chiunque entri nel processo produttivo a recuperare le forze che vi investe, senza farne oggetto di speculazione o sopraffazione, senza cercare extraprofitto o una sorta di plusvalore. Questo vale tanto per il lavoratore, che si proporrà di recuperare il valore del proprio lavoro, quanto per il finanziatore, che punterà a recuperare il valore del risparmio investito. L'applicazione del criterio della gratuità all'interno dello svolgimento del processo produttivo richiede che chi vi prende parte si conformi a questa **logica non speculativa**. Tutto ciò resta certamente da declinare in momenti operativi concreti, ma si tratta di un punto di estrema importanza, che rappresenta anche una grande novità.

Il senso profondo di questo approccio fa riferimento alla **promozione della solidarietà** come superamento della logica mercantile del «dare per avere» e della logica giuridica del «dare per dovere» (cfr n. 39). L'intensità del cambiamento investe i soggetti produttori, ovvero le imprese, chiamate a superare l'idea di dover rispondere esclusivamente a quanti hanno investito i loro capitali, per accettare di sentirsi responsabili verso tutte le parti del sistema che con esso interagiscono: dai lavoratori, ai creditori, ai clienti, fino alla società nel suo insieme (cfr n. 40). Per utilizzare il lessico degli studi sulle organizzazioni, l'enciclica propone il passaggio dalla responsabilità verso gli *shareholder* (azionisti) alla responsabilità verso gli *stakeholder*⁴ (portatori di interesse, parti in causa).

La prosecuzione di questo discorso conduce il documento ad affrontare una **molteplicità singolare di temi**, di notevole delicatezza e di forte attualità, quali la delocalizzazione (n. 40), il rapporto con l'ambiente (nn. 48-51), la problematica energetica (n. 49), la destinazione dei profitti (n. 46), la cooperazione internazionale (n. 47, 58-60), il ruolo dei sindacati (nn. 25, 64), il ruolo delle associazioni dei consumatori (n. 66), i criteri guida per una finanza corretta e responsabile (nn. 45, 65), i fenomeni migratori (n. 62), la globalizzazione (n. 42).

Per ognuno dei temi affrontati riemerge l'integrazione tra la dimensione ideale e l'esigenza di concretezza; in sintesi è riproposta la preoccupazione di muovere all'interno dei limiti posti dalla realtà. Ne offrono un esempio le rifles-

⁴ Per una più ampia definizione di *stakeholder*, cfr COSTA G., «Stakeholder», in *Aggiornamenti Sociali*, 5 (2007) 391-394.

sioni sulla **delocalizzazione**: alla consapevolezza degli effetti di depauperamento dei luoghi di origine delle attività che si spostano, si accompagna sia quella delle opportunità generate nei luoghi di approdo, spesso in *deficit* di sviluppo, sia quella delle nuove possibilità di crescita offerte alle prime per effetto del mantenimento o della promozione di capacità più avanzate scientificamente (cfr n. 40). Nello stesso spirito sono considerate le più innovative tecniche di produzione agricola — che interpretiamo come un riferimento ai **prodotti transgenici** od OGM⁵ —, delle quali è apprezzata la potenzialità per affrontare lo stato di bisogno di numerose popolazioni, una volta che adeguate verifiche le abbiano riconosciute come valide (cfr n. 28).

La sottolineatura di questa duplice valenza investe pienamente i processi di **globalizzazione**: se «adeguatamente concepiti e gestiti, offrono la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza a livello planetario come in precedenza non era mai avvenuto; se mal gestiti, possono invece far crescere povertà e disegualianza, nonché contagiare con una crisi l'intero mondo» (n. 42). Da un lato si riconosce la grande opportunità di fare uscire interi popoli dalla miseria, dall'altro si evidenziano i pericoli e le grandi difficoltà che il processo di transizione comporta, superabili cogliendo la globalizzazione dell'umanità nella diversità e nell'unità di tutte le sue dimensioni, inclusa quella teologica, al fine di orientarla «in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione» (*ivi*).

5. Per un pluralismo imprenditoriale

Nell'esposizione non mancano momenti nei quali è percepibile la difficoltà della sfida affrontata da Benedetto XVI nell'indicare come dare corso operativo alla dimensione spirituale connessa ai problemi approfonditi. Sotto il profilo economico questo diviene evidente con riferimento all'**impresa quale istituzione preposta alla produzione e alla distribuzione della ricchezza**. La necessità di avvalersi dell'innovazione tecnologica, non solo nei processi produttivi, ma nella scoperta e introduzione di nuovi prodotti, ha innescato un processo, tuttora in corso, di crescita della dimensione delle imprese, di ampliamento delle necessità finanziarie e di allentamento dei vincoli che le collegano a specifici territori. La complessità del fenomeno, ineludibile nella sostanza, può rendere particolarmente arduo dare concretezza ai principi di gratuità e di donazione proposti dalla *Caritas in veritate*.

Un'indicazione preziosa è ravvisabile nell'invito a «evitare che il motivo per l'impiego delle risorse finanziarie sia speculativo e ceda alla tentazione di ricercare solo **profitto di breve termine**, e non anche la **sostenibilità dell'impresa a lungo termine**, il suo puntuale servizio all'economia reale e l'attenzione alla

⁵ In materia, su questa Rivista, cfr FONTANA P., «Amflora, la patata transgenica. Una finestra sugli OGM», 5 (2010) 366-375; MALAGOLI C., «Alimenti transgenici: opportunità o rischio?», 4 (2005) 284-295; CASALONE C., «OGM (Organismo geneticamente modificato)», 5 (2002) 431-434.

promozione, in modo adeguato ed opportuno, di iniziative economiche anche nei Paesi bisognosi di sviluppo» (n. 40). Il Papa sottolinea cioè come molto spesso siamo abbacinati dalla opportunità di ottenere un risultato economico di breve periodo e cerchiamo di massimizzarlo, senza renderci conto che allo stesso tempo stiamo distruggendo la possibilità di risultati positivi su un periodo più ampio, che coinvolge anche le nuove generazioni. Rimane peraltro indiscutibile l'esigenza che l'impresa sia in grado di generare le risorse necessarie per autosostenersi, così da consentire il mantenimento dei posti di lavoro e dei livelli di ricchezza raggiunti e da permettere nuovi investimenti capaci di promuovere ulteriore progresso.

Di fronte a queste tematiche l'enciclica apre all'innovazione, sostenendo che «**l'imprenditorialità ha e deve sempre più assumere un significato plurivalente**» (n. 41), giungendo a superare la dicotomia tra imprenditore privato di stampo capitalistico e dirigente statale, per aprirsi a una concezione che offra anche al lavoratore l'opportunità di dare il proprio apporto. Si pone in questo modo il germe di una imprenditorialità diffusa, che va oltre la distinzione tra privato e pubblico e apre al travaso di competenze tra il mondo *profit* e quello *non profit*.

Il riferimento esplicito alle forme organizzative dell'attività produttiva tipiche del **settore non profit** costituisce una novità nell'ambito dei documenti pontifici; esse sembrano fornire una risposta all'esigenza che l'attività economica non prescinda «dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune» (n. 38). È certamente corretta l'affermazione che anche le organizzazioni *non profit* sono forme di impresa, in quanto condividono con le altre l'esigenza, già ricordata, di generare al proprio interno le risorse per sostenersi. In coerenza con la scelta metodologica di puntare a saldare l'obiettivo ideale con la concretezza della realtà, tali organizzazioni non sono presentate come forme esclusive, ma coesistenti e operanti in «un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di **ibridazione dei comportamenti d'impresa** e dunque un'attenzione sensibile alla civilizzazione dell'economia. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso» (*ivi*). Si apre qui un campo di riflessione e di azione concreta: rispetto a questo punto, infatti, la *Caritas in veritate* sembra camminare sul filo del rasoio, saldando realtà che si vanno manifestando in maniera molto diversa e non sempre facili da conciliare.

6. Fiducia nella ragione

L'ultima sollecitazione, che non è mia intenzione sviluppare ma che occorre menzionare, riguarda la **necessità di una politica «sana»** per affrontare i temi proposti dall'enciclica. Ne troviamo traccia, ad esempio, nei punti in cui si richiama la questione della regolamentazione. Ma a questo punto usciamo dal campo delle competenze di un economista. Giova tuttavia sottolineare come, secondo Benedetto XVI, la religione cristiana e le altre religioni possono dare il loro apporto allo sviluppo solo se Dio trova un posto anche nella sfera pubblica, con specifico riferimento alle dimensioni culturale, sociale, economica e, in particolare, politica. L'esclusione dell'apporto religioso, come all'opposto il fondamentalismo, sono entrambi da respingere, quali impedimenti a una proficua collaborazione tra la ragione e la fede religiosa.

Per raggiungere gli obiettivi proposti, ritengo che l'enciclica offra alla nostra considerazione lo **strumento della razionalità umana**. Indubbiamente in questi anni di pontificato Benedetto XVI ha mostrato grande fiducia nella ragione umana e nelle sue potenzialità. Mi piace così concludere con le sue stesse parole: «La ragione ha sempre bisogno di essere purificata dalla fede, e questo vale anche per la ragione politica, che non deve credersi onnipotente. A sua volta, la religione ha sempre bisogno di venire purificata dalla ragione per mostrare il suo autentico volto umano. La rottura di questo dialogo comporta un costo molto gravoso per lo sviluppo dell'umanità» (n. 56).